

8. Ultima cena

Olio su tela, 228x535 cm

1575 circa

Chiesa di San Paolo apostolo (vulgo S. Polo)

L'opera è collocata sulla parete di fondo a sinistra dell'ingresso. Sta sopra il banco della Scuola del Santissimo Sacramento, che commissionò il dipinto.



Tutto si può dire di questa *Ultima cena* tranne che sia un pasto “normale”. Hai mai visto una cena tanto movimentata? La tavola è presa di scorcio: insieme allo sfondo, che si apre improvvisamente sulla destra, crea un forte senso di animazione e profondità. Anche il pavimento, quasi in pendenza, sembra slittare sotto i piedi degli apostoli. Soprattutto, la scena è governata da due movimenti, che spiazzano chi guarda, perché danno l'impressione di “tirare” la composizione verso due direzioni opposte. Il perno è il Signore Gesù. Da un lato, Gesù fa scattare un movimento che attira verso di lui, dato da due apostoli che gli vanno incontro per ricevere la comunione. Dall'altro, sporgendosi in avanti con il busto e con un gesto esasperato delle braccia, egli sembra dare vita a un movimento contrario: altri due apostoli, assecondando il suo impulso, gli girano le spalle e si sporgono oltre il tavolo per compiere gesti di carità.

Con questa dinamica, Tintoretto suggerisce due cose. La prima è che le braccia aperte di Gesù richiamano la croce. In questo modo, l'Ultima cena è già la celebrazione del dono della vita del Signore, che avverrà di lì a poco. La seconda, è che le opere di carità sono in perfetta continuità con l'eucaristia. È come se Tintoretto traducesse in immagine l'espressione “fare la comunione”: il “fare” riguarda qualcosa di molto concreto, che ha un impatto sulla realtà. Essere in comunione con Gesù, prendendo parte del suo amore, significa essere in comunione con gli uomini, specialmente con quelli in difficoltà.

Nota bene che nel dipinto fare la carità non è semplicemente dare qualcosa da mangiare, ma prima di tutto dare attenzione: letteralmente un “piegarsi” sull'altro, accorgersi che esiste. L'apostolo a destra, vestito di rosso (il colore dell'amore), sta guardando in faccia il bambino a cui offre una mela. Prima ancora di aiutarlo, lo riconosce nella sua dignità di persona umana. La mensa del Signore, allora, è il contrario di quella descritta da san Luca nella parabola del ricco Epulone che, mentre banchetta, nemmeno si accorge del povero Lazzaro fuori dalla porta di casa sua (Lc 16, 19-31) (**fig. 1**). Tintoretto mostra come deve essere la Chiesa nutrita dall'eucaristia: non un gruppo chiuso che si compiace del suo rapporto esclusivo con Dio, ma una comunità aperta, che non dimentica chi è escluso. L'eucaristia apre gli occhi e il cuore nei confronti dell'altro, è il cibo che fa uscire da quella che papa Francesco chiama “la cultura dell'indifferenza”.

Il tema della carità si sviluppa anche nella presenza delle due figure ai lati estremi della tela. A sinistra, c'è un servitore, intento nel suo lavoro, mentre a destra c'è un uomo riccamente vestito, probabilmente il padrone di casa che ospita Gesù e i suoi per il pasto pasquale. Durante l'Ultima cena, gli apostoli discutono di chi è il più grande tra di loro. Gesù risponde: “Chi è il più grande tra voi diventi come il più piccolo e chi governa come colui che serve. Infatti chi è più grande, chi sta a tavola o chi serve? Non è forse colui che sta a tavola? Eppure io sto in mezzo a voi come

colui che serve” (Lc 22, 25-27). Il padrone sembra meditare proprio su queste parole: il volto, chinato in segno di umiltà, indica che egli ha compreso l’insegnamento di Gesù, secondo il quale essere grandi significa mettersi al servizio del prossimo. Il Vangelo si riferisce espressamente a *“chi governa”*: è probabile che nel padrone di casa Tintoretto abbia rappresentato il Gastaldo (ovvero il capo) della Scuola del Santissimo Sacramento della chiesa di San Polo, che ha pagato il dipinto. Con lo sguardo rivolto all’infermo che sta ricevendo il pane, è come se questo personaggio facesse memoria dei due compiti principali dell’istituzione di cui è al vertice: portare l’eucaristia ai malati e fare l’elemosina.

Cosa è una Confraternita del Sacramento? Tintoretto avrà molto a che fare con queste istituzioni, nel corso della sua lunga carriera. Dei dipinti inclusi nel nostro libricino, anche la *Lavanda dei piedi* di S. Moisè e la *Crocifissione* di S. Cassiano (numeri 7 e 9) sono pagate da questo particolare tipo di Scuole. Ciò dipende dal contesto storico in cui il pittore lavora, cioè quello di una rottura oramai insanabile tra la Chiesa cattolica e le Chiese riformate. Il ruolo dei sacramenti, specialmente dell’eucaristia, è al centro della polemica. Anche di reazione alla dottrina protestante, la devozione al Santissimo Sacramento cresce in Italia per tutto il corso del Cinquecento. A Venezia il numero di Scuole del Sacramento è impressionante: secondo Jacopo Sansovino (1561), praticamente ogni parrocchia ha la sua. La loro presenza è dunque capillare in città. Lo scopo delle Scuole del Sacramento è di portare l’eucaristia agli infermi, organizzare la processione del *Corpus Domini*, occuparsi della degna conservazione delle Sacre Specie nella chiesa e soprintenderne l’adorazione.

L’ultimo elemento che deve attirare la tua attenzione è il sacchetto rosa, semicoperto dalla cintura gialla, dell’apostolo che sta dando il pane al mendicante, in primo piano. Questo piccolo elemento sembra buttare all’aria tutto il bel discorso che abbiamo fatto finora, perché identifica inequivocabilmente Giuda. Ma come! Tra tutti gli apostoli, proprio a Giuda Tintoretto dà l’incarico di “tradurre” in opere di bene la comunione? Anche in questo caso, i motivi sono due. Il primo, è che il pittore vuole dirti di fare molta attenzione. C’è un modo vero e un modo ipocrita di fare del bene al prossimo. Si può fare l’elemosina anche per abitudine, o per farsi vedere buoni agli occhi degli altri. Dall’esterno, l’atto è lo stesso, ma solo Dio conosce la disposizione del cuore di ciascuno di noi, e su quella giudicherà. L’altro motivo, forse quello che sta più a cuore a Tintoretto, riguarda il significato dell’eucaristia. Si tratta di una questione un po’ complessa (che prende un nome difficile in latino: *ex opere operato*) ma che, con parole semplici, si può spiegare così: Gesù è presente nel pane anche se il sacerdote che celebra la messa ha commesso delle colpe gravi. La presenza di Gesù, il suo “essere con noi”, va oltre il peccato dell’uomo. Per questo, Giuda, che qui rappresenta il “cattivo” sacerdote, colui che addirittura tradisce Gesù, dà un pane che rimane buono, perché la bontà di quel pane non dipende da lui, ma dalla promessa, fedele e infallibile, di Gesù di essere quel pane.



Fig. 1: Bonifacio de Pitati, *Il ricco Epulone*, 1540 ca., Gallerie dell’Accademia, Venezia.